



noi, lo riscatta da una condanna totale. È questo il significato dei miti arcaici sul dolore-purificazione, miti presenti in ogni popolo e in ogni cultura.

Per chi ha scoperto Dio, la sofferenza è la strada da percorrere con Gesù. Lui, che avrebbe potuto fuggire il dolore, non lo fuggì. Così umano, così «di carne» come noi, da dire: «Allontana da me questo calice», aggiunse però: «Sia fatta non la mia, ma la tua volontà, Padre». Vinse la morte attraverso la morte; vinse il dolore, accettandolo volontariamente, con amore. Fai sudar sangue, ma possiamo imparare a vederti con occhi diversi, a non fuggirti a qualunque costo, a chiamarti «fratello dolore» e «maestro dolore».

Mirella Pavani

(Bologna)

«Mi realizzo come donna»

Ho trentanove anni, ma da dieci non posso più svolgere alcuna attività. Mi sono sposata a vent'anni, con tutti i sogni e i progetti tipici di quell'età. Mi prefiguravo un domani ricco di tante cose belle: una bella casa, dei figli belli e buoni, viaggi pieni di interesse: una vita serena, insomma, che realizzasse tutti i miei sogni.

La realtà doveva essere un'altra. Presto mi resi conto che quel disturbo apparentemente piccolo e banale mi avrebbe impedito di condurre una vita normale. Rimasi stupita ma la realtà non ammetteva incertezze. La mia era una malattia cronica, che avrebbe lentamente modificato le mie abitudini di vita, avrebbe profondamente limitato la mia libertà d'azione e mi avrebbe costretta a vivere in casa come in una serra, perché le mie difese organiche sarebbero via via diminuite; ed ora sono quasi del tutto inesistenti.

Non voglio soffermarmi su quello che ho fatto per questa malattia: i lunghi difficili viaggi, i sacrifici che ho imposto ai miei cari, alla disperata ricerca di un rimedio che non esiste. Sostituire la rassegnazione alla speranza sento che è il mio più grande problema; e non solo mio, purtroppo. La parte che ricade su mio marito e sui miei figli vedo che viene accettata con tanta comprensione: ma anche questo rappresenta un nuovo grosso problema per me. È tremendo il sospetto, anche fuggibile, di essere un «peso».

La malattia ci apre a sofferenze intime, che avremmo sempre ignorate e che quindi rimangono solo nostre, facendoci sperimentare un nuovo tipo di solitudine. Sento la profonda mortificazione di un male non compreso, perché non è evidente e può essere interpretato come una posa. Gli altri mai sapranno di quante cose devo privarmi, a quale vita insignificante e priva

di prospettive sono costretta. Quella finestra aperta di primo mattino, quel raggio di sole che sono la gioia di tutti, per me possono essere fatali. Mi sono trovata a chiedermi tante volte: ha un senso questa vita?

A questo interrogativo, giorno dopo giorno, sento prospettarmi delle risposte. La malattia può insegnare molte cose; e penso che, proprio ad essa, che è limitazione di vita, io debba attribuire quella maturità che credo di avere e che è poi crescita di vita. Ho scoperto la preghiera e avverto che il grande problema della sofferenza ne riceve luce. La mia casa e la mia vita non sono quelle che avevo sognate quindici anni fa, ma scopro che certi sentimenti e certi affetti, che oggi sento con intensità, non li avevo preventivati allora.

So di fare poco per mio marito e per i miei figli, ma sento di amarli tanto e di averli sempre presenti nella mia preghiera. Il mio essere madre ed essere sposa hanno trovato in me una realizzazione singolare ma vera, che mi appaga e mi realizza come donna. Sempre più mi accorgo che la malattia può essere mistero di vita.

Anna Maria Dalla Grana

(Bologna)

«Spesso è un "caso" fra molti altri "casi"»

Il mio primo impatto col mondo della sofferenza risale a dieci anni fa; anche attualmente trascorro sette ore ogni giorno nella corsia di un ospedale. Durante i primi anni, ero occupata soprattutto con gli impegni della scuola, che, pur frequentata all'interno dell'ospedale, diminuiva la mia attenzione per il «problema sofferenza».

Attualmente lavoro in qualità di caposala e gli orizzonti, gli interessi, la mia presenza accanto al malato hanno assunto un significato molto più profondo, un significato cristiano. Sono molti i desideri di umanità, di fratellanza, che ogni giorno vorrei diventassero atto, testimonianza, contro il facile rischio di un rapporto formale con il malato. Troppo spesso egli perde la sua individualità per diventare «un caso» fra tanti altri «casi»: deve tranguinare, fare iniezioni e fleboclisi senza che si sappia — e si ritiene non importante saperlo — quello che sente «den-